OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UNA SPERANZA

« Egregio Signore, io non sono comunista e non leggo quasi mai, anzi mai, i vostri giornali. Le confesso che non sempre posso permettermi il lusso di un quotidiano, come ho sentito dire da voi qualche volta, "in più". Suppongo che voleste dire un giornale di partito, oltre il consueto giornale di notizie che nel mio caso, quando lo acquisto, è il *Messaggero* dove trovo la cronaca di Roma, mia città. Del resto non sono pochi i giorni in cui non compro neppure un giornale perché non sempre posso permettermelo. Io sono vecchio, ho una piccola pensione cresciuta di poche migliaia di lire in questi ultimi tempi, vivo con una moglie vecchia come me in precaria salute, abbiamo tre figli tutti lontani, sposati, che ci mandano ogni tanto delle cartoline. Da questi figli non abbiamo mai ricevuto che cartoline, un giorno forse smetteranno di mandarci anche quelle.

« Io sono stato, a suo tempo, un uomo che leggeva e si teneva, come si dice, al corrente, ma a poco a poco sono diventato, da intellettuale che ero (chissà se posso usare questa parola divenuta tanto presuntuosa) un contabile, un contabile senza una domenica, una festa, una vacanza, un attimo di riposo, perché non faccio altro che fare i conti di quanto possiamo spendere o non spendere con mia moglie. Possiamo prendere ancora un gelato? Possiamo andare ancora a un cinematografo? Possiamo comprare ancora la frutta? Se abbiamo voglia di un cappuccino possiamo prenderlo? Questi conti, ininterrotti, hanno un solo vantaggio, che diventano sempre più brevi nel senso che qualche cosa c'è sempre che non possiamo segnare più: domani, vedo ora, la parola "zucchero" scomparirà. Quando scomparIremo noi, mia moglie e io, scomparirà poi tutto e ogni spesa diventerà inutile: la più inutile sarà quella della cartolina di un nostro figlio che quel giorno certamente arriverà.

« Ma lei mi scusi se ho fatto, senza che me lo fossi proposto, della letteratura. La mia intenzione era di raccontarle un fatto. L'altro giorno mi è capitato sott'occhio un suo articolo in cui Lei lamenta che non si sia mai tentato di far pagare sul serio le tasse ai ricchi. Sarebbe possibile? Senta che cosa mi è successo recentemente. Mia moglie ha avuto bisogno di un atto chirurgico fortunatamente non grave, ma abbastanza fastidioso. Un nostro amico medico ci ha consigliato di rivolgerci a un chirurgo serio, di fama modesta, ma meritata. L'operazione è avvenuta, è andata bene e al momento di regolare il conto quel chirurgo mi ha detto: "La spesa è di duecentomila lire, ma io non le mando conti. Sono inutili. Lei metta i soldi in una busta, in contanti, e me li faccia avere qui. Mi ossequi la signora e tante cose a lei". Ecco fatto. Io a quella cifra, con fatica, ci arrivavo, ma di cinema o di teatro non si parlerà più per un pezzo, forse mai più. Ma il problema è questo: come fa lo Stato a farsi pagare delle tasse da professionisti (mi dicono che l'usanza è generale) che si fanno compensare così? Chi saprà mai di quei soldi a quel chirurgo? E voi (mi scusi, Signore, so che il suo animo non è questo) non sentite che quando ci "montate" contro una società cosiffatta, il solo risultato sicuro che ottenete è di farci sentire ancora più squallida la nostra impotenza contro i suoi ingranaggi?

« Per varie ragioni non mi chieda. La prego, di firmare con nome e cognome questa mia, le basti sapere che sono il Suo *R. V.* - Roma ».

Egregio Signore, di ritorno da Milano, dove, come spesso mi accade, sono stato domenica, trovo questa Sua lettera recapitatami a mano al giornale. L'avrei resa nota in ogni caso perché, Glielo dico subito, mi ha commosso la dignità straziante dei ricordi di quei suoi figli che mandano cartoline e vivono felici, ma la pubblico subito perché anche questa mi consente di proseguire un discorso che mi sta molto a cuore e spero non annoi troppo i lettori. Semmai mi scusino: un giorno o l'altro la finirò.

Lei scrive: « Come fa lo Stato a farsi pagare delle tasse da professionisti che si fanno compensare così? ». *Caro Signore, Lei sa chi insegna ai professionisti (diciamo più esattamente: alla massima parte dei professionisti, perché suppongo, per amor di patria, che ce ne sia anche qualcuno onesto), chi insegna dunque alla massima parte dei professionisti i trucchi da porre in essere per sfuggire al fisco, in questo o in quel modo? I loro consulenti tributari, i quali vengono tutti, o quasi tutti, dalla burocrazia statale. Ora, questo di farsi pagare in contanti, in modo che non restino documenti di avvenuti introiti, è uno scherzo da bambini: i consulenti tributari in materia di denunce, di detrazioni, di ristorni, di bilanci o che so io, hanno inventato inghippi infernali, astuzie, marchingegni ed espedienti, davanti ai quali Einstein sarebbe rimasto di stucco come Cariglia davanti al sillabario. Lei questo certamente lo sa. Ma si è mai domandato come mai questi servitori dello Stato, prima, quando erano in carriera, non sapessero, o fossero così svogliati, nel riscuotere le tasse dei ricchi, e poi, passati al servizio di lor signori, siano diventati così alacri a suggerire le frodi, a far trionfare le menzogne o a nascondere le omissioni? La ragione è una sola. La ragione è che essi sono cresciuti e hanno operato in uno Stato che ha perseguito sempre, dico sempre, uno scopo: difendere la proprietà privata e perseguitare i poveri, aspiranti, con l'astuzia, con la tenacia, e anche, sissignori, col furto e col delitto, a succedere ai proprietari.*

Quando il codice penale parla del furto si sente, nel suo linguaggio, una rabbiosa volontà di difesa e di conservazione della proprietà, che non si ritrova l'eguale nella contemplazione, diciamo così, di nessun altro delitto. Uno può stuprare e uccidere una ragazza e può persino darsi che sia assolto: affare di quei due. Ma se un manovale ruba una pagnotta va sicuramente in galera, perché questo non è un affare soltanto suo, ma è anche, procedendo per cerchi che si allargano fatalmente, un affare della Banca Franklin e del banchiere Sindona. Cominciando dallo stupro Lei non arriverà mai a Wall Street, ma principiando dalla pagnotta si può approdare alla City. Quando Lei incontra un vecchio signore che le parla dei bei tempi in cui si nutriva davvero quello che lui chiama « l'amor di patria », prima si faccia raccontare quali guerre ha fatto e applauda anche ai suoi gesti di valore, ma poi, subito dopo e senza parere, si faccia dire quante ore lavoravano i braccianti e quanto pagavano le mondine, e gli chieda se si parlava, allora, quando si amava tanto la patria, di invalidità e di vecchiaia dei poveri. I vecchi poveri sono recentissimi: ci sono voluti secoli perché anche gli anni i ricchi si decidessero a mollarli.

Ora Lei mi dice che non è comunista. La compiango, ma mi sforzerò di capirla, anche perché io sono, non senza qualche resistenza, un comunista liberale. Ma per favore non si unisca a coloro che in questi giorni lamentano le decisioni che, mentre sto scrivendo, s t a n n o per prendere o hanno preso i sindacati. Se esiste una qualche speranza che un professionista come quello di cui Lei mi ha raccontato, mandi una fattura invece che fare una telefonata e paghi una tassa, questa speranza Lei può coltivarla soltanto perché i metalmeccanici, i chimici, gli edili, i marittimi, i braccianti e tutti gli altri lavoratori sono in lotta. Con loro e mercè loro Lei fa parte (non Le sembri rettorica questa frase, perché rettorica non è) di un grande esercito in marcia, dotato di una sola arma che è un sentimento: quello della giustizia. Lei crede, egregio Signore, di essere lì solo con la sua consorte ad aspettare il vostro ultimo giorno e l'ultima cartolina dei figli, invece tenga pronta e affilata la sua matita di contabile perché può darsi che dopo queste lotte qualche voce del suo elenco che Lei aveva cancellato possa aggiungerla.

Forse tornerà a scrivere « zucchero » *e, chissà, anche* « gelato e cinema », *perché ho una impressione, Signore: che i fasti dei nababbi vengano ogni giorno meglio alla luce e, insieme, anche le ricchezze ingiuste dei ricchi, quelle che fino a ieri non apparivano tanto infami quanto ci sembrano oggi, in cui Lei deve cancellare le voci del suo povero elenco. E mi pare che ci si vada persuadendo che se si prendesse il troppo a chi ha davvero troppo, non occorrerebbe portar via più nulla a chi ha troppo poco e vede minacciato anche quel poco. Questa storia del* « sacrificio di tutti », *come sanno i miei lettori, mi ha sempre insospettito, e vedo che ora i sindacati vanno alle riunioni sempre accompagnati da ragionieri, che fanno conti implacabili. Ci siamo messi ad avere i consulenti anche noi e siamo capaci di averli trovati onesti. Signor mio, non è che una ipotesi o addirittura soltanto una speranza: ma forse sta per finire la cuccagna dei cuccagnoni.*

Fortebraccio

Le prospettive del Paese a due mesi dal rovesciamento di Caetano

LA VIA DEI COMUNISTI PORTOGHESI

Tre sono i principali compiti enunciati da Cunhal come « fattori decisivi per garantire il presente e il futuro »: la cooperazione fra i partiti democratici, l'alleanza delle masse popolari con le forze armate e l'unione della classe operaia - L'azione del PCP è in costante crescita a tutti i livelli della società - A Lisbona la sua sede – che fino al 25 aprile ospitava il comando della milizia fascista – è al centro di un'intensa attività

LISBONA — L'immensa folla al comizio del 1. maggio, organizzato dal Partito comunista e da quello socialista.

Dal nostro inviato

LISBONA, *luglio.*

« Questa era le sede della legione della milizia fascista », mi dice con un sorriso pieno di soddisfazione un vecchio compagno, che prima mi stringe la mano e poi, quando capisce che sono del giornale del PCI, mi abbraccia con impeto. Adesso in *rua* Antonio Serpa 26 c'è la sede del Partito comunista portoghese di Lisbona: un frenetico andirivieni di gente fino a notte inoltrata, riunione un po' in tutte le stanze, giovani che tornano sudati da comizi di quartiere o di paese con cartelloni in spalla e bandiere rosse arrotolate alla meglio, una con la stella che appena si regge ad un filo.

« In questo palazzo c'era, prima del 25 aprile, la Gioventù femminile portoghese, la organizzazione salazariana delle donne », mi spiega il giovane che mi accompagna in visita ai tre piani dell'edificio in *rua* Artilharia n. 105 dove si è sistemato il Movimento democratico portoghese (che nella capitale continua a mantenere la sigla CDE, cioè Commissione democratica elettorale). C'è persino una telescrivente collegata con i giornali per trasmettere le informazioni dell'organizzazione. Anche qui prima delle tre di notte non si chiudono i battenti: il pieno della quotidiana attività comincia dopo cena, verso le nove.

« Qui c'era la direzione generale della censura »: si domina dall'alto la piazza del Rossio, siamo in *rua* S. Pedro de Alcantara 45. Ora è la sede del Partito socialista portoghese. Sulle pareti, tra pannelli con gli elenchi delle varie commissioni di lavoro e grossi *posters*, c'è anche un manifesto del festival meridionale dell'*Unità* dell'anno scorso.

La requisizione fu disposta dalla stessa « giunta di salvezza nazionale » qualche settimana dopo la sollevazione militare antifascista del 25 aprile; ma l'assegnazione — per il momento gratuita — è andata (arredamento compreso) solo ai partiti sostanzialmente riconosciuti in quanto chiamati a far parte del governo civile provvisorio, cioè Partito comunista, Partito socialista e Partito popolare democratico, nonchè al Movimento democratico, anch'esso rappresentato nel governo. Qualche altra organizzazione ha ottenuto una sede del regime (per esempio il MES — la « sinistra socialista » — ha trovato posto nei locali dell'ufficio studi dell'Unione nazionale, l'unico partito, quello fascista, ammesso da Salazar e da Caetano), ma paga la pigione allo stato: 5.000 scudi al mese, pari a circa 150.000 lire.

Sarebbe stato impossibile fare altrimenti: di partiti, per così dire, ne sono sorti infatti in questi due mesi come funghi. Ora, se ho il conto esatto, siamo a quota 62. In effetti i partiti, ufficialmente, in Portogallo non esistono, cioè non hanno alcuna veste giuridica. Per stabilire in quali casi una formazione politica potrà assumere la qualifica di partito bisognerà attendere l'approvazione della legge elettorale, che l'apposita commissione governativa sta, tra mille difficoltà, elaborando e che dovrà essere pronta — secondo il programma delle forze armate — entro novembre. Non a caso il PCP chiama le sue sedi ancora « centro de trabalho », centro di lavoro.

Le cose nella realtà stanno diversamente.

Appena il colpo militare antifascista ha squarciato le nebbie della dittatura, è subito emersa e si è imposta con la sua capillare ramificazione la struttura del Partito comunista, affiorata dalla clandestinità come un *iceberg* la cui punta evidente era costituita dai compagni che languivano nelle galere fasciste.

Hanno in pratica continuato a funzionare alla luce del sole quegli organismi che, clandestinamente, all'interno del paese e all'estero, esistevano e avevano sempre funzionato — pur in condizioni di estrema difficoltà — durante il fascismo. Non si è dovuto procedere alla nomina di un comitato centrale: già c'era; nè dei comitati distrettuali: già esistevano; nè dei comitati di *conselhos*, di *freguesias*, di fabbrica. Nè si sono dovuti impiantare giornali: nelle tipografie clandestine ne venivano sfornati sotto varie testate, una delle quali, « *A opiniao* », addirittura da un anno era diffusa legalmente come settimanale culturale indipendente. E' evidente che ora, con l'ondata di adesioni che si sta manifestando, con l'ingrossarsi delle sue file, si porranno — e rapidamente — problemi di adeguamento organizzativo, di ampliamento delle strutture, di ringiovanimento dei quadri dirigenti, di penetrazione in tutti i gangli della società, di formazione, in una parola, d'un partito moderno, all'altezza dei compiti che di improvviso gli si sono venuti a porre di fronte, con responsabilità di governo.

Prevale tuttavia la prudenza e lo si comprende bene. Me lo dice francamente Carlos Costa, responsabile della organizzazione regionale del nord, che ha sede a Oporto, in un palazzo a tre piani di via Anibal Cunha, dove prima c'era il movimento femminile fascista. Ha 46 anni, è membro del CC dal 1960, una quindicina d'anni di galera fatti a più riprese, avendo ricominciato la lotta nella clandestinità, senza mai uscire dal Portogallo, ogni volta che aveva scontato la pena o che era riuscito — come nel '60 — a fuggire dalla prigione. « Non diamo ancora la tessera di militante a chi chiede l'iscrizione — mi spiega — ma ci limitiamo ad accettare la domanda e a dargli il distintivo; poi valuteremo se è il caso di dar corso all'iscrizione come membro-candidato ».

Una nuova organizzazione

« Tendiamo anche noi al reclutamento di massa — aggiunge — però in questa fase occorre molta vigilanza; possono esserci delle infiltrazioni di elementi che cercano una copertura ».

A quali categorie appartengono coloro che chiedono di militare nel PCP? Soprattutto sono operai, ma molti sono anche i braccianti, gli impiegati: le categorie cioè tra le quali il PCP ha lavorato, durante il fascismo, sul terreno sindacale, attraverso suoi esponenti che erano riusciti a conquistare la fiducia dei lavoratori e ad essere anche nominati come dirigenti in seno alle corporazioni: metallurgici, tessili, bancari.

E gli intellettuali? « Per gli intellettuali — dice Carlos Costa — la procedura è diversa dagli altri: non vengono iscritti dai comitati di comune o di quartiere, ma devono presentare la domanda direttamente all'organizzazione regionale di Oporto o di Lisbona ».

Perchè questo trattamento speciale, di favore?

« Macchè favore. Magari è il contrario », replica sorridendo. « No, in effetti, l'intellettuale in Portogallo ha un prestigio ancora molto forte su altre categorie e quindi la sua iscrizione al partito deve essere più attentamente vagliata, almeno in questa fase ».

E di cattolici ne vengono al partito? « Non domandiamo mai ai militanti se sono cattolici o no; non è un problema. Comunque posso dirti che vi sono dei preti che hanno chiesto di iscriversi e ce n'è uno molto attivo ».

« Come vedi — conclude — la struttura dell'attività clandestina funziona, ma non abbiamo inteso affatto proiettare lo schema organizzativo clandestino nella situazione di legalità. Non abbiamo uno schema rigido: ci adeguiamo secondo le condizioni locali »

Manifestazione a Oporto

Misurare, comunque, la forza reale del PCP — e più in generale di un partito — è oggi difficile. Non ci sono cifre. Bisogna rifarsi alle manifestazioni pubbliche per tastare il polso dell'opinione pubblica, anche se da queste è arduo prendere le mosse per tentare di avanzare pronostici di tipo elettorale per la consultazione promessa entro un anno. Le più forti — e di gran lunga rispetto a tutte le altre formazioni politiche e sindacali — le hanno finora tenute i comunisti, i socialisti e il movimento democratico. Ho assistito a quella di Oporto con la partecipazione del segretario generale del PCP, Alvaro Cunhal. Il palazzo dello sport (ventimila posti) era gremito; impressionante la presenza dei giovani; indescrivibile l'entusiasmo; frenetica l'attività di sottoscrizione e di diffusione della stampa, soprattutto dell'« *Avante* », organo settimanale del partito, sei pagine del formato di un quotidiano italiano, che mensilmente usciva durante la clandestinità a sei o otto pagine formato quaderno su carta velina. Alla presidenza sono state chiamate un paio di centinaia di persone ad ognuna delle quali la folla ha tributato l'applauso; molti i discorsi prima di quello di Cunhal, tutti per ripetere che il popolo deve essere unito per impedire il ritorno del fascismo, tutti per esaltare la forza del Partito comunista e per esaltare i sacrifici dei suoi dirigenti e dei suoi militanti. Nè manca il saluto del Movimento democratico, del PPD e del Partito socialista.

L'esponente del PSP, delegato a rappresentare il suo partito al comizio, il giovane avvocato José Luis Nunes, prima di salire alla tribuna si intrattiene a lungo a parlare con me. « Anche noi — dice — abbiamo tenuto nei giorni scorsi una manifestazione così; lo stesso numero di persone, pressappoco. Non si può dire se sull'opinione pubblica abbiamo maggiore influenza noi o i comunisti. Certo il PC è più organizzato di noi; ha una struttura formata nell'attività clandestina; ma credo che questo elemento potrebbe avere anche riflessi negativi in vista di una consultazione elettorale. Può spaventare i ceti medi, ecco quello che penso, e può far ritenere che la sua organizzazione monolitica sia poi in grado di dominare la situazione, annullando il pluralismo ».

Il discorso di Cunhal è pacato, argomentato; la conclusione sintetizza i tre compiti di fondo dei comunisti: rafforzare l'unità della classe operaia e difendere l'unità sindacale, rafforzare la cooperazione tra i partiti democratici, rafforzare l'alleanza delle masse popolari con le forze armate, « fattori decisivi per garantire il presente e il futuro ».

Ennio Simeone

Ricordo del nostro compagno nel primo anniversario della morte

L'antifascismo di Secchia

Dopo essere stato un protagonista di primissimo piano della lotta di Liberazione egli seppe trasmettere ai giovani una preziosa lezione unitaria e il valore del patrimonio ideale e morale che risiede nella milizia comunista

Esattamente un anno fa, il 7 luglio 1973, moriva il compagno Pietro Secchia. Aveva 70 anni e ne aveva vissuti più di cinquanta nelle file del Partito. La sua scomparsa destò emozione e compianto non solo fra i comunisti ma in tutto il vasto schieramento delle forze antifasciste che in lui riconoscevano un dirigente storico del moto di Liberazione e di ricostruzione democratica del Paese. Il Partito, nell'annunciarne la scomparsa, indicò come caratteristiche della sua personalità le doti di intelligenza, abnegazione ed eroismo. Era, quello, un apprezzamento oggettivo, non retorico, che regge alla prova del tempo e al distacco della memoria, ed io non saprei oggi offrirne uno più fedele alla verità storica.

Solo una personalità dotata di robuste qualità di fondo, intellettuali e morali, può attraversare, come Secchia ha attraversato, un mezzo secolo di prove così dure, offrire un segno così evidente in tante tappe significative nella storia del Partito e del Paese, lasciare dietro di sé una lezione così feconda. Tremende furono le tappe della sua gioventù e della maturità: costretto a lavorare già a tredici anni per sfamarsi, impegnato appena sedicenne nel duro scontro sociale e politico del primo dopoguerra, condannato una prima volta dal fascismo, dedito nella clandestinità più dura, all'estero e in Italia, a ritessere le fila di una resistenza che a tanti appariva disperata o addirittura improponibile, impegnato a riempire i vuoti paurosi che la repressione apriva quotidianamente nel corpo del Partito, eppoi, nei lunghi anni del carcere fascista, tutto teso a temprare i nuovi compagni e a tessere nuovi collegamenti, infine dopo il 25 luglio a fianco di Longo come organizzatore e animatore della Resistenza e nell'alta responsabilità di Commissario generale delle Brigate Garibaldi.

Ho avuto con Secchia una lunga comunanza di lavoro che ha interessato gli ultimi quindici anni della sua vita e che si possono caratterizzare come gli anni del nuovo antifascismo. In questo lungo tempo ho osservato in lui un continuo sforzo dialettico nell'affrontare i problemi, nel rispondere ai molti interrogativi emergenti dalle nuove condizioni: un bisogno di confrontare i propri convincimenti con la realtà, un coraggio di sincerità che volutamente scontava anche l'errore.

La costante era offerta dall'impegno nella lotta antifascista. Ricordo l'ammonimento che in un saggio del marzo 1973 rivolgeva alle nuove generazioni: « Accentuare la lotta contro il fascismo, allargare l'unità nella lotta per realizzare profonde riforme nella società attuale unendo giovani e anziani, operai e studenti, contadini e intellettuali, portando avanti molteplici iniziative di lotta nelle città, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nel Parlamento ». E indicava questo come l'unico obiettivo giusto nel trentesimo della Resistenza.

Dal 1960 alla morte, ogni sua ricerca e dedicata, da un lato alla conferma di una strategia unitaria e, dall'altro, all'individuazione dei fattori di attualità, di « modernità » dell'antifascismo senza smarrire la continuità dell'ispirazione storica. Egli respinse interpretazioni restrittive e fuorvianti della lotta antifascista contemporanea. Nell'azione di massa contro il fascismo — ammoniva — non possono esservi esclusioni aprioristiche. Il fronte antifascista può conoscere una dialettica ma non può ammettere esclusioni desunte da schemi dottrinari.

Questa visione unitaria e allo stesso tempo rigorosamente politica non era certo, in Secchia, un'invenzione intellettuale. Essa era invece il frutto della sua lunga esperienza di militante comunista e di patriota antifascista. Un'esperienza che gli aveva insegnato che le lotte decisive non possono essere opera di élites e che solo un moto di massa, profondo ed esteso, può colpire radici così profonde come sono quelle della reazione e del fascismo. L'aveva potuto toccare con mano nella lotta armata del 1943-45 che risultò vittoriosa in quanto un'unità robusta legava le minoranze armate al retroterra popolare, al « fronte interno », e in quanto le varie componenti politiche e ideali s'impegnavano nella « sofferenza di conquistare la unità giorno per giorno ». In termini politici si può dire che egli aveva vissuto con profonda partecipazione quella linea dell'unità nazionale nella lotta di liberazione che Togliatti aveva indicato al Partito e alla classe operaia, comprendendo, nello stesso tempo, il senso nuovo del patriota comunista come protagonista di lotta e come fondamento di un nuovo tipo di cittadino impegnato nella lotta civile di domani.

Si lega a questa visione, maturata nell'esperienza, lo sforzo grande che Secchia fece negli ultimi anni della sua vita per trasmettere ai giovani un antifascismo vitale, non pedagogico. Cercò di capire le nuove generazioni, di portare il proprio contributo educativo senza pedanteria. La dedizione a questa opera fu per lui un nuovo terreno di impegno dopo la lunga esperienza di azione politica diretta.

Al di là degli effetti immediati, pur rilevanti, della sua opera non si può non cogliere una lezione più generale: la costanza, la continuità della milizia nella buona e nella cattiva sorte, nelle difficoltà della vita personale; un costume di severità, di rigorosa fedeltà al Partito che vestiva talora la maschera della durezza ma che era alimentata da una viva umanità. C'era sempre in lui — così lo ricordo — un segreto rispetto per il combattente, per il militante con cui entrava in rapporto, nel consenso e nel contrasto, poiché negli altri giustamente vedeva i portatori di un patrimonio da rispettare: come il senso di una comunità di valori proletari e comunisti, al di sopra della quale non c'è nulla.

E, infine, c'era in lui un acuto senso dell'impegno che viveva non come una regola estrinseca di comportamento ma come qualcosa che veniva dal profondo della sua stessa vicenda personale e che non poteva abbandonare senza tradire se stesso. Un senso di impegno che l'ha aiutato nei momenti di difficile confronto, come si confà ad un vero uomo di partito, ad un vero militante.

Arrigo Boldrini

Costituito un comitato

Si raccoglie il materiale dell'archivio Secchia

Sarà messo a disposizione dei militanti e degli studiosi a partire dal prossimo autunno

Nel primo anniversario della morte di Pietro Secchia e per contribuire a onorare la memoria e valorizzare l'insegnamento di una così eminente figura di combattente della classe operaia, di dirigente comunista e di animatore della Resistenza e della ricostruzione del paese dopo la liberazione, si è costituito in questi giorni un *Comitato*, composto dei familiari dell'estinto e di altre personalità rappresentative del movimento dei lavoratori, dell'antifascismo e della cultura italiana

Primo compito di questo *Comitato*, di cui fanno parte Arnaldo Bera, Arturo Colombi, Giuseppe Del Bo, Ambrogio Donini, Giorgio Napolitano, Carlo Salinari, Matteo Secchia, Vladimiro Secchia, Paolo Spriano, Alessandro Vaia e Leo Valiani, sarà quello di curare la raccolta, la gestione e l'eventuale pubblicazione del vasto materiale storico, documentario e bibliografico lasciato dal sen. Pietro Secchia, secondo i precisi orientamenti da lui espressi negli ultimi mesi anteriori alla sua scomparsa.

Il *Comitato* ha già predisposto che tutto questo materiale d'archivio e di elaborazione storiografica venga conservato a Milano, nella sede dell'*Istituto Feltrinelli*, e ordinato in un unico complesso, che avrà la denominazione di « Fondo Pietro Secchia ». A partire dal prossimo autunno, esso sarà messo a disposizione dei militanti, degli studiosi e soprattutto delle giovani generazioni, alle quali il sen. Pietro Secchia guardava come a un generoso presidio dei valori dell'antifascismo e del rinnovamento di tutta la società italiana; e verrà dato alle stampe, sotto la responsabilità diretta del *Comitato*, anche per colmare il vuoto che la morte prematura dell'autore ha lasciato nel mondo politico e culturale del nostro paese e nel movimento operaio internazionale.

Elsa Morante
La Storia

Un grande romanzo, una lettura per tutti.
Prima edizione assoluta nella collana economica «Gli Struzzi», pp. IV-665, Lire 2000.

Einaudi